

CHIARA CECILIA SANTAMARIA

*Da qualche parte
nel mondo*

Romanzo

*Possiamo fidarci
di chi amiamo?
E di noi stessi?*

Rizzoli



Chiara Cecilia Santamaria

Da qualche parte nel mondo

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08305-8

Prima edizione: settembre 2015

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autrice. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o a persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Da qualche parte nel mondo

A te.

Maggio 1996

Erano sempre in ritardo. Michela andava a prenderla avvolta nel suo odore di minestra e finestre chiuse, e le diceva: «Dài, che è tardi».

Filavano per le strade del quartiere pestando i sanpiettrini, sempre a qualche passo di distanza perché una correva e l'altra arrancava dietro.

In mezzo c'erano le raccomandazioni e i messaggi: «Ha detto tua madre di portarti avanti sui compiti di domani. Questa busta è per Elio. Non mangiare la pizza che poi non ceni. Ti passa a prendere lei alle sette, se tarda vi avvisa».

La donna ansimava camminando svelta, il fiato rubato quando poteva, a spezzare male le sillabe: «Muo-vi-que-llega-mbe».

La ragazzina avrebbe ricordato quel modo di parlare per anni, e avrebbe provato lo stesso fastidio.

Odiava quel respiro rumoroso, sguaiato, che all'improvviso sgonfiava fuori la bolla di qualche digestione. Si abbinava al suo cappotto color bile, ai mocassini sformati dai mignoli grassi e alle guance pesanti, screziate di capillari viola.

Un minuto con lei e nel suo odore potevi leggere le pentole che, ribollendo, appannavano l'angolo cottura accanto al tavolo, che quel tavolo era soggiorno e salotto insieme, che il vapore arrivava in camera da letto e che tutto aveva il colore di minestra e gonne di lana ruvida. Neppure a sua madre piaceva Michela, ma ne aveva talmente bisogno da averla tenuta accanto, in una cerchia che somigliava all'amicizia e invece era solo un passarsi favori, notizie, la figlia.

Ci volevano quindici minuti a passo svelto dalla scuola statale Verdi alla porta dell'Assenzio. Si usciva dalla strada, si attraversava la piazza aperta, gelida d'inverno e rovente d'estate, poi il percorso diventava un labirinto di stradine e svolte improvvise, tanto che descrivere la via più breve era quasi impossibile.

Era una passeggiata tra vicoli angusti e diroccati che i turisti avrebbero amato, le vie di archetti e colonne si scontravano storte sputandoti all'improvviso in qualche piazza con le fontanelle scroscianti e i tavolini di plastica dei bar. C'era un sole sempre caldo che scolpiva i davanzali rosicchiati delle finestre e i bassorilievi sui muri anneriti, ma loro, che a Roma ci erano nate entrambe, non lo apprezzavano abbastanza.

Il locale te lo trovavi all'angolo di una piazzetta verde di edera, acquattato alle radici di un palazzo color ruggine. Dalle finestre del primo piano arrivava sempre odore di sugo.

Strascicando un saluto Michela la lanciava dentro, poi continuava a camminare svelta verso i fatti suoi. Non entrava mai.

La ragazzina calpestava le prime mattonelle bianche

e nere dell'Assenzio con lo stesso, incerto, timore ogni giorno.

«Sono Lara» diceva, sentendosi stupida perché nessuno rispondeva, mai.

Nel locale vuoto, tra le gambe delle sedie dritte sui tavoli, c'era un'eco lieve che alzava vapori di detergenti e polvere.

Lasciava andare lo zaino a terra con un tonfo.

Adele avrebbe voluto che la figlia studiasse a casa, ma c'erano stati quei furti anche in pieno pomeriggio e non si poteva mica mettere l'allarme su quelle porte di compensato con le serrature stupide come quelle dei ripostigli.

Un giorno aveva incontrato Michela proprio davanti alla scuola, che camminava con la solita andatura strattonata. Non avrebbe voluto salutarla, ma quella si era sbracciata a distanza per farsi vedere. Se gli abiti spenti e le screziature di grigio tra i capelli la repellevano, al tempo stesso trovava in lei una rassicurante scintilla di reverenza, intatta nonostante tutto.

C'era, nel suo parlarle educato e nelle sue domande di cortesia, una vena di servilismo che sembrava fatto apposta perché Adele si sentisse rassicurata. All'inizio, quando ancora pensava che le cose si sarebbero risolte, le aveva addirittura portato due pantaloni della figlia a fare gli orli. Michela li aveva esaminati trascinandone le cuciture tra le mani ruvide e, mentre Lara li provava, aveva continuato a conversare con gli spilli tenuti mollemente tra le labbra. Uno sprezzo del pericolo che alla figlia era sembrato insieme terribile e affascinante.

Quel giorno, andandole incontro davanti alla scuola, Michela aveva rivolto a Adele il solito sorriso lento e lei si